

“*Mon amie chérie*”

Lettere di Jules Isaac dalle trincee 1914-1917.

Oggi Jules Isaac è noto soprattutto per essere stato, dopo la Seconda Guerra mondiale, il fondatore dell'Amitié Judéo-Chrétienne in Francia, cui seguirono altre associazioni simili in Italia e nel mondo, e per essere stato l'autore del basilare volume *Jésus et Israël*. Questo basterebbe a fare di lui una personalità fondamentale per il dialogo interreligioso e interculturale, oggi più che mai necessario. Con assoluta libertà di coscienza ha dato uno stimolo decisivo alla lotta ai pregiudizi, e ha insegnato a ripudiare tutte le forme di razzismo e antisemitismo che hanno orrendamente insanguinato la nostra storia e continuano a minacciarla. Tutte le opere che ha scritto sul rapporto fra cristiani ed ebrei, compreso il gran numero di lettere inviate a diverse personalità del pensiero politico e religioso, sono ancor oggi un insegnamento e un invito a riflettere. Ma Jules Isaac non è solo questo.

Quando Jules Isaac ha iniziato le sue battaglie contro i pregiudizi e la discriminazione antisemita, aveva passato i 60 anni. Aveva già alle spalle una lunga militanza nella lotta per la verità e per la pace. Nato nel 1877 in una famiglia di ebrei alsaziani assimilati, prima della fine del secolo è un giovane studente di Storia che ha aperto gli occhi sul mondo, sulle sue ipocrisie e le sue ingiustizie e si impegna con passione nelle grandi sfide repubblicane dell'epoca, come l'affare Dreyfus. Jules Isaac, insieme a Charles Péguy, prende le difese dell'innocente capitano non per solidarietà ebraica, ma semplicemente perché crede nella giustizia, nel diritto e soprattutto nella verità. E' stato detto che il pensiero, l'azione, la vita di Jules Isaac si possono riassumere in una

parola: la verità. Ma la verità, se è stata la base solida su cui ha lavorato, tuttavia a mio parere non basta ancora a definire integralmente l'operato di un uomo che sente di avere un preciso dovere etico da compiere.



Jules Isaac
Un historien dans
la Grande Guerre
Lettres et carnets
1914-1917



Recentemente è uscito in Francia per l'editore Armand Colin, “**Jules Isaac – Un historien dans la Grande Guerre**” che raccoglie un buon numero di lettere di Jules Isaac dalle trincee della Prima Guerra mondiale e alcuni suoi *carnets* di guerra. Questa lettura è importante per ampliare la conoscenza della vita, della figura di Jules Isaac e del suo pensiero. Apprendiamo che, allo scoppio della guerra franco-tedesca, il primo di agosto del 1914 Jules Isaac è chiamato sotto le armi. Dopo un anno esatto, scrivendo alla moglie dalle trincee, così ricorda la partenza per il fronte: «*Giornata d'anniversario. Ricordo con una stretta al cuore quel 1° agosto 1914 passato a Lione; dove ho sofferto tutto quello che non avevo avuto il tempo di soffrire la vigilia,*

travolto dagli avvenimenti, ancora stordito dal colpo ricevuto. Rivedo la partenza da Clamart, le ultime ore passate nel giardinetto tranquillo, dove tutto spirava pace, la traversata della città dall'atmosfera febbrile, i dintorni della stazione di Lione neri di popolo, la presa d'assalto dei vagoni, la separazione, l'addio. Come tutto ciò è già lontano, quale corrente d'una violenza inaudita ci trascina!»

Al momento dell'arruolamento Jules Isaac è un professore di storia già quasi quarantenne, un uomo di studio, del tutto inadatto alle incombenze pratiche della guerra, e quanto mai avulso dall'uso delle armi e dalla disposizione a combattere. «Avrò forse l'occasione di battermi, scrive alla moglie il 30 novembre 1914, e quel giorno farò del mio meglio benché senta poco la vocazione di uccidere...». E ancora, lo stesso giorno: «Sono infastidito quando leggo una lettera di Benoît che spera che io abbia ucciso molti Tedeschi e mi augura di ucciderne ancora il più possibile». Ma Jules Isaac non è mandato a combattere nel vero senso della parola, viene invece destinato, come sottufficiale, alla milizia territoriale, con il compito di scavare trincee e cunicoli, erigere difese, ripararle, trasportare materiali, fornire le munizioni e il rancio ai combattenti. La sua compagnia è



spostata senza tregua di settore in settore, spesso in prima linea, dove non deve sparare, ma si fonde con le truppe combattenti e corre gli stessi pericoli.

Le foto pubblicate nel volume mostrano Jules Isaac come un uomo dalla costituzione delicata, dall'espressione mite e pensosa; nulla nella sua fisionomia tradisce aggressività. Leggendo le lettere lo scopriremo una persona vulnerabile, che l'arroganza, l'ostilità e la stupidità feriscono molto più dei disagi fisici. Jules Isaac vive dolorosamente nelle trincee piene di fango come un soldato qualunque (un *poilu*), sottoposto a fatiche estenuanti. E' sprezzante verso coloro che sono dislocati in posti di privilegio, ma non cerca per sé nessuna raccomandazione o dispensa, benché la moglie lo supplichi di scrivere a qualcuno dei suoi amici. Ebbe pochissime licenze nei 30 mesi che trascorse in prima linea, meno di tanti altri, ma tenne duro. Forse a causa del suo cognome

ebraico, forse per la passata lotta a favore di Dreyfus (i pregiudizi contro l'ufficiale ingiustamente accusato non erano ancora svaniti, nonostante l'assoluzione), Jules Isaac è discriminato, si sente privato di qualcosa cui avrebbe diritto, di un grado più alto, che gli darebbe la possibilità di operare con maggior efficacia e autorità sull'andamento della guerra nel suo settore. «Non mi sento perfettamente libero nei miei movimenti», scrive alla moglie l'8 agosto del 1915, e posso ben dirti perché, mia cara, ti stupirò solo a metà; so da fonte sicura che sono tenuto d'occhio con una certa ostilità dissimulata. Ne soffro vivamente, come di ogni ostilità ingiustificata...».

L'unico sostegno morale che cerca, e di cui non può privarsi neanche per un giorno, è la corrispondenza con la moglie Laure. Un profondo amore lo unisce alla sua compagna e ai due bambini (Juliette e Daniel) avuti da lei.

Nonostante tutto, mentre combatte nelle trincee, fra le peggiori privazioni, è però convinto che il Tedesco è l'aggressore, mentre la Francia, la *République* del diritto e della libertà, è stata aggredita e ha il sacrosanto dovere di difendersi. «*I barbari tedeschi, peggiori degli Unni, commettono tali atrocità, bruciando i villaggi, uccidendo e torturando i vecchi, i feriti, le donne e i bambini, che si sente un odio feroce e selvaggio montare in sé contro questi maledetti*» scrive in una lettera alla moglie del 27 agosto 1914. «*La causa della Francia è la causa della civiltà e della libertà* » afferma poi nella lettera del 2 settembre 1914. Nel corso della guerra e soprattutto dopo avrà un ripensamento, le considerazioni sulla inutile crudeltà della guerra e lo studio dei documenti lo condurranno a conclusioni diverse.

La vita di marcia e di trincea è veramente inumana e Jules Isaac la descrive nelle sue lettere in modo molto realistico, benché sempre attento a non allarmare e rattristare troppo la moglie. La lunga lettera del 10 dicembre del 1915 è una descrizione così viva di una delle sue giornate di guerra, la prosa è così autentica e letterariamente eccellente, che val la pena riprodurla quasi interamente:

«10 dicembre 1915

Esperienza dei gas e giorno di sostituzione. Giornata carica. Dobbiamo andare a circa dieci chilometri per passare [fare una esercitazione] nella camera a gas, ritornare poi sui nostri passi per ritrovarci la sera in trincea. [...]

La partenza è per le 6 del mattino. Alle 4 siamo in piedi; nella notte bisogna andare ad assicurarsi che tutte le squadre siano sveglie e si preparino. Non è piccola cosa circolare in questa trincea fangosa, piena di trappole nel buio della notte. Non si fanno due passi senza perdersi. [...] Anche senza zaino, siamo carichi, compressi, a disagio per marciare con questo tempo umido e pesante. [...]

Infine partiamo, siamo partiti, in fila indiana, alle sei di mattina. Una triste e scarsa luce comincia a spuntare attraverso gli abeti radi e neri. Si procede alla meno peggio incespicando a ogni passo in enormi pozze d'acqua fangosa. Il fango si incolla alle scarpe, sale lungo le fasce gambali, si attacca alle falde del cappotto. La colonna goffa, restia, si allunga con gran trascinarsi di gambe attraverso i boschetti di pini, sempre gli stessi, le radure, le piste dell'artiglieria dove lo spessore del fango diventa fenomenale. Un'ora, due ore, sempre senza pause. Una pioggerella fine e densa ci bagna il viso e ci acceca. Si marcia con la testa vuota, lo stomaco vuoto (¼ di caffè alla partenza), senza pensieri di sorta; anche i più cialtrieri tacciono. Un campanile spunta all'orizzonte, attraversiamo la cittadina mezzo demolita dagli obici, che i nostri occhi disabituati guardano tuttavia con stupore ingenuo, intenerito. [...] Tre ore di cammino, le pause regolamentari sono state soppresse, arriviamo infine al punto del gas; da una piccola costruzione escono vapori che ci annunciano il gas; un maggiore con 4 galloni, secco, spedito, con l'aria distaccata, sprezzante, riunisce i graduati per spiegare una teoria sulla maniera di fissare i tamponi [sorta di maschere antigas]: un caporale gli serve da manichino, sotto il tampone ben stretto si vede il cranio arrossire, tutte le vene gonfie. «State bene, ragazzo mio?» domanda il maggiore. «Non male, signor maggiore», fa il pover' uomo con un sospiro. Gli uomini indossano i tamponi, ci assicuriamo che siano ben sistemati, sufficientemente stretti, e aspettiamo mezzo soffocati. Avanti nella camera della prova. Fa buio, si avanza faticosamente, senza vedere niente, ma senza fastidio, si respira anche meglio che all'aria aperta; solo uno o due uomini, il cui tampone era male assicurato, tossiscono, gli manca il respiro, bisogna mandarli in infermeria. L'esperienza dura 5 minuti appena, e sembra riuscita molto bene. Resta da sapere se i gas tedeschi siano più nocivi di questi. [...]

Ma i nostri stomaci reclamano. Sono più di 10 ore che non mangiamo, e sei ore che siamo in piedi. Prima di ripartire, un pezzo di pane, estraggo dal tascapane l'ultima salsiccia che viene «strafogata» in un batter d'occhio, non ha vissuto neppure «quanto vivono le rose». Ecco, mia cara, a che servono i pacchi ed ecco perché non fanno mai cilecca.

Dobbiamo ora andare a cercare la zuppa, a 6 chilometri, in un altro villaggetto in rovina, B., dove deve raggiungerci la cucina mobile. La colonna si rimette in movimento, faticosamente, le gambe sono rigide, le spalle incassate. Non c'è un minimo di gaiezza nell'aria; a metà strada, siccome gli uomini non ne possono più, bisogna fare per forza una pausa, ci si siede nel fango senza cerimonie. Per strade defilate – perché le posizioni tedesche come sempre ci dominano –, guadagniamo finalmente B., piccolo villaggio qualunque, restano solo una dozzina di civili, fornaio, droghiere, venditore di vino, di cui ubriacare pure tutta la compagnia che si precipiterebbe presso il «bistrot» come una banda di selvaggi, se non la si trattenesse, la si arginasse. Ordine di non restare al villaggio e di occupare i rifugi sotterranei sul confine. Per colmo di sventura questi rifugi sotterranei sono pieni d'acqua, la paglia è trasformata in letame; soltanto a penetrarvi ci si sente stringere il cuore. Impossibile anche restarvi per mangiare la zuppa, bisogna ritornare al villaggio, squadra per squadra. Troviamo delle panche e una tavola in una casa abbandonata, mezzo demolita, di una sporcizia repellente, ma al punto in cui siamo, una stanza (dove non piove), una tavola e delle panche sono un gran lusso. Mangiamo, divoriamo, beviamo. Tutta la compagnia, mezzo morta di fame e di sete, beve tanto che bisogna radunarla in tutta fretta, prima dell'ora fissata, e risalire al bivacco, senza aspettare la zuppa della sera: effetto inevitabile di una razione di vino un po' più forte su degli uomini stanchi e inselvaticiti.

Ancora due ore di marcia nel fango. A notte arriviamo al bivacco. La maggior parte delle squadre non hanno la forza di andare a prendere la zuppa. Un'ora dopo molti ripartono per la trincea a pancia vuota. Sostituzione alla rinfusa in piena notte; fortunatamente andiamo in seconda linea. Ma quasi tutti i rifugi sono pieni d'acqua, gli uomini non possono riposare. Il buco quasi asciutto dove abitavo 15 giorni fa è occupato da ufficiali, io vado a raggiungere gli altri

sottufficiali in un rifugio-caverna mezzo terminato, dove ci stendiamo sulla nuda terra, cosparsa di pietre. Ma la fatica è tale che si dorme lo stesso, con un po' di indolenzimento alle reni e pesantezza alla testa.

Felicità di dormire e di dimenticare un momento la miseria presente.

(...)

Jules»



Se ci impressiona in questa lettera la narrazione delle pene e delle fatiche di una giornata nelle retrovie, ben più sconvolgenti sono queste altre considerazioni sugli spettacoli di morte e sugli orrori di quella guerra:

«Mai secolo sarà stato più sanguinoso del nostro. Bisogna avere il cuore saldo per sopportare un simile spettacolo. Le generazioni future si veleranno il viso e storeranno gli occhi da questo intollerabile accumulo

di orrori» (9 maggio 1915).

«Questa guerra diventa troppo crudele: supera in orrore tutti gli orrori dei secoli passati». (2 luglio 1915).

«Fra le due linee, un po' sulla nostra sinistra, la prateria è tutta disseminata di cadaveri – che non si sono potuti ancora raccogliere dopo l'attacco mancato del 24 – guerra feroce! Gli antichi, che nel loro cuore erano meno barbari di noi, non mancavano di raccogliere i morti: le tregue erano frequenti. Noi invece, ci facciamo una guerra da assassini». (3 ottobre 1915)

«...la terra fumava come un vulcano. Mai la resistenza umana è stata messa a simile prova. Supera ogni immaginazione...» (15 maggio 16)

«Tutto questo non lo scrivo per compiangermi o impietosire, ma perché ci si renda conto e non ci si dimentichi che siamo in sofferenza, si è troppo portati a dimenticarlo. Tutte le fatiche, tutte le sofferenze noi le accetteremmo con cuore lieto se i nostri capi sapessero renderle proficue». (6 novembre 1915)

Già, perché Jules Isaac si rende conto che la condotta della guerra è gravemente lacunosa. In una lettera del 19 gennaio 1915 si dichiara irrimediabilmente «storico», colpito «*da una malattia professionale, l'ipertrofia del senso critico, malattia dello storico che passa il suo tempo a cercare la verità sotto il cumulo formidabile di menzogne che la ricopre*». Qui il suo tono è quasi ironico, ancora non veramente indignato. Ma poi, di fronte a errori madornali, è costretto a confessare la sua incredulità, il suo turbamento:

«Perché sacrificare 2000 uomini per guadagnare 50 metri? Faccio fatica a spiegarmi le ragioni dell'agire dei nostri capi, e questi molteplici attacchi parziali, nessuno dei quali è spinto a fondo». (13 gennaio 1915).

«Veramente lo sforzo che ci è chiesto è quasi al di sopra delle forze umane; credo che mai un simile tenore di vita sia stato inflitto a tutta una nazione.» (21 settembre 1916)

«...quale corrente d'una violenza inaudita ci trascina! Dove andiamo? Temo che i nostri capi, il nostro Parlamento, i nostri uomini di Stato non se ne rendano ben conto neppure loro. Tutti i pronostici, tutte le sollecitazioni saranno senza dubbio smentite dalla realtà.» (1 agosto 1915).

Arriva il 1916, senza sostanziali cambiamenti nella situazione dei soldati e nella condotta della guerra. L'inquietudine e lo sbigottimento di Jules Isaac aumentano, le sue previsioni per il futuro assumono toni infausti e profetici:

«Non so dove andiamo, mi spaventa pensare a volte che questa guerra non sia una fine, ma un principio e il preludio di cataclismi più spaventosi ancora. Mai le potenze del male sono state similmente scatenate; e non si fermeranno in un così bel percorso.» (18 settembre 1916).

«L'avvenire mi sembra oscuro e insondabile; i pochi barlumi che intravvedo in certi istanti mi conducono a una diagnosi diametralmente opposta a quella di Lavisse e di tutti gli ufficiali. Credo che siamo all'inizio di una età del bronzo mostruosa. Mi batto per la pace, senza dubbio, ma con la triste convinzione che sia per una chimera. Questi pensieri che mi assillano sono per me infinitamente penosi e la mia grande stanchezza morale viene soprattutto di qui.» (4 dicembre 1916)

Questo “scatenamento delle forze del male”, questo “accumulo di orrori”, questa “guerra da assassini” inducono Jules Isaac ad attendersi un abisso ancora peggiore di quello presente. E a ragione: infatti la pace effimera, ingiusta e punitiva, che seguirà questa prima guerra del Novecento, non farà che esasperare gli opposti nazionalismi e di conseguenza innescherà una seconda guerra mondiale ancora più feroce della prima che trascinerà nel suo vortice folle la stessa famiglia Isaac. E' quella la prevista “età del bronzo mostruosa”, sono quelli i “cataclismi ancora più spaventosi” che Jules Isaac prevede confusamente? E' suggestivo pensarlo. Del resto la sua straordinaria capacità di analizzare i fatti lo conduce per forza a intuirne le conseguenze. Ma non certo a

presagire la portata della sciagura che lo colpirà. Ad ogni modo la condanna della guerra, della violenza gratuita e incomprensibile, che scatena odio e sofferenza e insanabili rancori, è nei suoi scritti ferma, coraggiosa, senza riserve. Anche l'esito della guerra lo preoccupa, soprattutto a causa dell'inconsistenza della classe politica, della sua incapacità, dei discorsi miopi e roboanti dei capi. *«Se non si fosse costantemente e puerilmente sottovalutato l'avversario, scrive a Laure il 6 giugno del 1917, se non si fossero ogni settimana promesse al popolo delle vittorie decisive, invece di dirgli che non si verrebbe mai a capo del formidabile compito intrapreso senza uno sforzo sovrumano e unanime, lo stato d'animo del popolo sarebbe sicuramente migliore oggi, più fermo e più combattivo. Non ci sarebbe questo scetticismo, questa inerzia e questo disgusto che ci demoralizzano».*

Ma il pensiero di quanto accadrà dopo la guerra lo angoscia ancora di più, soprattutto dopo la piega presa dalla Rivoluzione russa: *«Quando verranno i tempi duri dopo la guerra e l'ora di pagare il conto, come finirà tutto questo? C'è una mentalità di pigrizia pretenziosa, che è molto diffusa e che io temo. I Lenin avranno buon gioco. Bisognerà che le persone oneste siano fortemente organizzate, pronte ad agire e sappiano ciò che vogliono; il problema che si pone da adesso è di creare un'organizzazione di salute pubblica, e di preparare un programma d'azione. Se ne parla, evidentemente, tutti i buoni spiriti ne parlano. Ma bisognerebbe agire senza tardare troppo. Pensiamo che in Francia, come in Russia, possiamo essere sopraffatti e travolti dall'oggi al domani... Tutto il regime politico ed economico di oggi e di ieri è squalificato. Bisogna cambiare tutto. Non vedo ancora bene con quali mezzi; ma l'operazione si impone assolutamente»* (18 maggio 1917).

Le sue ricerche del dopoguerra lo porteranno a scoprire le menzogne ufficiali che venivano accettate pur di convincersi delle ragioni della Francia, della sua non responsabilità in quel conflitto che stava portando al suicidio del vecchio continente e al naufragio dei suoi valori conquistati da secoli. La sua parte, Jules Isaac, la farà. Infatti, dopo aver fatto il soldato per tre anni, fino a essere gravemente ferito nel 1917, divenne uno degli storici della Grande Guerra, un "redivivo" ("revenant") che vuole far emergere la verità senza abbellimenti, basandosi solo sui documenti, sulle testimonianze verificate, sull'analisi minuta delle fonti. Il suo metodo lo dimostra nella redazione dei manuali, che occupa una gran parte del suo tempo dal 1929 al 1931 e anche nella sua magistrale opera sulle "Origini della guerra". E' la verità che egli persegue, ma i suoi passi sono guidati soprattutto dal senso di un austero dovere che gli compete, che lo indurrà al tentativo di spingere storici tedeschi e storici francesi a mettere a punto una versione comune di storia franco-tedesca, per eliminare errori e menzogne. Questo tentativo fallì perché gli storici tedeschi erano ormai sotto il regime nazista e avevano perduto ogni libertà di pensiero e di parola.

Nella seconda parte della guerra, alla fine del 1916, gli viene affidato un altro incarico, il comando di un osservatorio di avvistamento a Verdun, sempre in prima linea, con il compito di sorvegliare il nemico, di individuarne i movimenti e trasmettere le informazioni, permettendo così alle batterie di regolare il tiro. Questi posti dominavano il campo di battaglia e rappresentavano obiettivi da distruggere per il nemico (infatti Jules Isaac resterà vittima di un obice lanciato contro il suo osservatorio), ma erano anche dei siti relativamente privilegiati per gli osservatori non combattenti. Qui, nelle lunghe veglie notturne, Jules Isaac ha modo di riflettere anche su temi più gravi, che la precarietà stessa della sua situazione gli ispira, come la religione e l'etica.

Molto c'è già nelle lettere del 1915-16, in particolare riflessioni su credenze e pratiche religiose. Ci si rende conto dell'insofferenza e anche dell'ostilità di Jules Isaac verso le religioni, anche verso il giudaismo, e soprattutto verso certi ministri del culto, quando si leggono passi come questo, da una lettera del marzo 1916 :

«Distrazione di cui avrei potuto fare a meno, ho ricevuto per la 2° volta la visita del rabbino X (non ricordo più il suo nome, diciamo Barberousse). Mi sono sforzato sinceramente di non essere glaciale. Non so se ci sono riuscito del tutto. È senza dubbio un uomo eccellente, ma mi dà sui nervi. E malgrado gli esercizi morali ai quali mi dedico per addolcire e ammorbidente il mio carattere, non ho ancora abbastanza mansuetudine - filosofica - per sopportare questo ministro di Dio.» (31 marzo 1916)

Nonostante questa insofferenza verso le prediche dei “ministri di Dio”, Jules Isaac non rinnega il suo ebraismo: è profondamente contrariato quando André Suarès sviluppa sui giornali certe tesi e sembra confondere l' “ebraismo” col “germanesimo” e col “socialismo”:

«In L'Opinion e in Le Cri [ho letto l'articolo di] Suarès “Dio contro Dio”. Che dire di questo gioco di spirito crudele e falso con cui egli prova a stabilire l'accordo profondo dell'idea ebraica, dell'idea socialista e dell'idea tedesca. In quest'affettazione, mescolata ad affermazioni categoriche... trovo un accento più boche [tedesco] che francese, e quella falsa profondità che non è nostra... Esempio tipico: “l'idea socialista è ebraica, ma lo spirito è tedesco. Niente di più facile da dimostrare. Marx è nato tedesco e da madre ebrea”. Ecco degli argomenti definitivi a cui non c'è niente da rispondere.» (31 marzo 1916). “Quella falsa profondità che non è nostra”, cioè che non è francese, ma soprattutto non è ebraica, Jules Isaac la riconosce e condanna le generalizzazioni indotte dagli stereotipi che offendono e falsano l'anima ebraica.

Per Jules Isaac l'etica è sganciata dalla religione, è qualcosa di molto più personale e austero di quanto è predicato dai ministri del culto. Scrive il 27 agosto 1915: *«... credo che la morale esista in sé, indipendentemente da ogni religione, per lo sviluppo di qualche nozione innata nello spirito umano o formata forse nel corso dell'evoluzione sociale (questo si può discutere), con varianti di vario tipo dovute all'influenza dell'ambiente. Che si dia poi alla morale, che le sia stata data spesso una base religiosa, d'accordo, ma ci sono religioni che non sono delle morali e delle morali che non si appoggiano sulla religione. È l'originalità del giudaismo – originalità che hanno ereditato le religioni derivate, come il cristianesimo – aver dato alla religione un carattere essenzialmente morale, e ne consegue che noi, ebrei e cristiani, concepiamo difficilmente la morale sotto una forma diversa da quella religiosa. Però sono convinto che la morale non è di essenza religiosa; questo risulta dall'osservazione, dall'osservazione storica.*

Non nego che i riti religiosi, come regolarizzatori della vita morale, abbiano la loro efficacia. È una questione a cui penso spesso e di cui ti parlerò ancora. L'efficacia dei riti, di qualsiasi natura siano le credenze, danno all'uomo l'occasione di raccogliersi e di riprendere il controllo di sé; è una buona igiene morale. Va bene che noi non ci teniamo alla religione di famiglia, però pratichiamo discretamente il culto degli antenati, vi iniziamo i nostri figli, osserviamo gli anniversari, e [accettiamo] che questa religione, così piena di significato, abbia i suoi giorni di raccoglimento, di penitenza, come anche delle feste gioiose.» (27 agosto 1915).

Un senso religioso della vita, “una ossessione del mistero”, lo accompagna dall'infanzia, confessa nella lettera a Laure del 19 settembre 1915, “un mistero che non è solo fuori di noi, ma in noi”; la sua forza supera l'uomo, e questo per qualcuno potrebbe forse coincidere con Dio, ma egli evita questa affermazione perché rischia di far ricadere nell'equivoco creato dalle religioni, nel “vecchio modo di pensare” di cui bisogna sbarazzarsi. La sua “religiosità” non può accettare le “religioni”.

«... Può sembrare assurdo ammirare il sentimento religioso e condannare la religione. Ma quando si affronta questo campo, si urta da ogni parte contro irriducibili antinomie. Non è il mio ragionamento né il mio atteggiamento che sono assurdi, è la natura umana stessa. E se la parola assurdo sembra offensiva, allora diciamo incomprendibile.» (19 settembre 1915)

Ecco allora quella che Jules Isaac chiama “religione della famiglia”, che nulla ha a che vedere con la “religione di famiglia”, cioè la religione ebraica: la famiglia è ciò che conta, la coppia è l'unica cosa che ha importanza, l'unica cosa che rende l'uomo completo, responsabile; l'uomo da solo non vale nulla.

La lunga lontananza forzata, più che gli enormi disagi e pericoli, gli fa desiderare una riunione con Laure, che il 27 luglio del 1915 esprime così: *«Poiché da tanto tempo ne sono privo, ho sete di tenerezza e di amore. Quando potrò riposare sul tuo cuore, amica mia, e dimenticare tutto! Che supplizio attendere e attendere ancora! Tutto il mio essere aspira a questa gioia rimandata all'infinito... »*. Ma questa riunione è quasi sempre impossibile, sembra che a Jules Isaac vengano negate licenze e permessi di cui invece molti altri godono.

Ciò che aiuta allora Jules Isaac fra questi pensieri di assurdità e incomprendibilità della condizione umana, di vanità delle religioni, di rifiuto dell'equivoco di fondo in cui molti cadono, ciò che lo sostiene è il trovare nelle lettere di Laure delle espressioni che rispecchiano il suo modo di pensare e lo rassicurano sulla loro consonanza di vita e di pensiero. Scrive 4 dicembre del 1917: *«Mi stupisco di come i nostri pensieri si congiungono, si uniscono strettamente quanto i nostri cuori. Che un simile abbraccio spirituale fosse possibile non l'avevo mai immaginato e ne provo una gioia incredibile, gioia deliziosa, gioia d'amore e anche gioia adulta, gioia forte di vittorioso, gioia indefinibile infine, quella della Rivelazione. Possa questo sentimento profondo maturare e illuminarsi; mi sembra di possedere adesso il più ricco dei tesori interiori.*

Almeno siamo sicuri che i nostri figli avranno una religione. Noi trasmetteremo loro questa. Ti assicuro che la miseria del freddo è poca cosa a paragone di simili pensieri».

Già il 6 febbraio dello stesso anno aveva affrontato l'argomento, che per lui era vitale ed entusiasmante: *«Penso, mia cara, a ciò che ti scrivevo recentemente della religione della famiglia. Dal fatto che essa ha per base la natura, non ne segue che essa sia la vaga e banale religione naturale del 18° secolo. Le attribuisco un senso molto più preciso, un valore molto più efficace, soprattutto un alto valore morale.*

Fuori dall'amore della famiglia non vedo nessuno scampo, nessuna salvezza possibile, nessuna morale possibile, nessuna felicità possibile, solo una varietà di casi patologici, di follie mistiche».

La religiosità di Jules Isaac, quella della famiglia, rispecchia perfettamente l'impostazione ebraica derivante dal versetto di Genesi I, 27: “Dio creò l'uomo a sua immagine, maschio e femmina lo creò”; versetto che infatti viene anche interpretato come “Dio creò la coppia”, e questa è l'immagine di Dio avverata nell'uomo, nell'”uomo-coppia”, con tutto quanto ne consegue di amore e salvezza, di ri-creazione e procreazione. Continua infatti Jules Isaac:

«Il peccato capitale è di considerare l'individuo preso a parte, uomo o donna, come un essere normale e completo. L'unità umana non è l'uomo - né la donna -, è la coppia. Questo deve essere il punto di partenza di tutta la morale umana. L'amore è la sorgente di ogni perfezione, perché la perfezione umana è la coppia perfetta; intendo con questo la comunione totale dell'uomo e della donna, comunione di spirito, di cuore e di labbra. Spirito e cuore: amore e amicizia. Non c'è perfetto amore senza perfetta amicizia.

Al limite di questa perfezione umana comincia Dio, o più esattamente il senso del divino, dell'infinito, dell'assoluto. E la grazia di Dio non è forse l'amore nella sua pienezza? Chi l'ha provato come noi non ha più il diritto di dubitarne. Ecco perché chiamo l'amore il vero figlio di Dio e la famiglia il suo vero tempio» (6 febbraio 1917).

Già dal primo anno di guerra ricorrono nelle lettere di Jules Isaac i temi dell'amore e della morte, inevitabili fra tanti massacri a cui è costretto ad assistere e fra tanti pericoli che lo

minacciano. Perciò il 19 settembre 1915 scrive: *«Bisogna vivere, come bisognerà morire, mia cara, nella speranza che la nostra unione sarà indissolubile, e che la morte non sarà la sua morte»*. La morte che lui paventava fortunatamente non venne, nonostante la grave ferita che ricevette nel 1917, ma fu invece Laure, come sappiamo, a precederlo nella morte ad Auschwitz, poco più di vent'anni dopo. La lettera del 6 novembre del 1917 ci impressiona ancora di più, perché quando Jules Isaac scrive: *«Addio, mia cara, è vero che gli avvenimenti ci superano e Dio sa dove andremo a parare. Per me l'essenziale è che noi ci andiamo mano nella mano, tutti due quanto più possibile strettamente uniti»*, non sa che questo verrà loro negato. E ugualmente non presagisce la perdita di Juliette, che, dodicenne, aveva inviato a Jules Isaac queste espressioni ingenuie e affettuose in una lettera allegata a quella di Laure del 19 settembre 1915:

*«Mio caro papà,
mi dispiace molto che tu non abbia la licenza, mi dà molto dolore, ma spero tanto che tornerai presto lo stesso. Spero che tu stia bene e che tu non faccia troppa fatica... Ho letto tutta la mattina Le Conscrit del 1813... quando lo leggo mi vien voglia di piangere e mi fa pensare alla guerra di oggi...*

In attesa di rivederti, ti abbraccio con tutto il cuore.

La tua figlioletta che ti ama con tutto il cuore, Juliette»

A Laure e a Juliette è dedicata la scritta che compare nella prima pagina del saggio "Gli oligarchi" che Isaac scrisse durante la loro prigionia, prima di conoscere la loro sorte: *«A te, amica mia, / anima mia, / prigioniera del più crudele nemico, / dedico queste pagine di collera, / e di adorazione, / questo inno alla divina libertà perduta, / pregando Dio che venga l'ora in cui mi sarete / restituite / lei / e tu»*.

Le figure di Laure e di Juliette, le due donne della famiglia Isaac, emerse dal mare oscuro dei sei milioni di vittime ebraiche di Auschwitz per merito della pubblicazione di queste lettere dal fronte, con la loro dolcezza e il loro amore riescono a darci il senso del male senza rimedio che fu la Shoah e del dolore, tanto grande da non trovare espressione, di Jules Isaac. Ho letto molte lettere di Jules Isaac, scritte dopo la grande tragedia: non ne ho trovato neppure una in cui egli parli della perdita della moglie e della figlia; questa mancanza parla più di una presenza.

Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale Jules Isaac, colpito dalla funesta rimonta dell'antisemitismo, cominciò a leggere i Vangeli, trovando, in certe interpretazioni superficiali e ingannevoli che ne venivano date, le radici dell'antisemitismo cristiano e si convinse che bisognava ancora lottare per la verità, questa volta in difesa del popolo ebraico. Nel periodo successivo, il più triste e terribile della sua vita, anche in seguito all'esortazione che Laure, già condannata, gli mandò da Drancy, l'anticamera di Auschwitz (*«Amico mio, abbi cura di te per noi, abbi fiducia e porta a termine la tua opera che il mondo attende»*), si impegnò ad abbattere il criminale insegnamento del disprezzo attraverso la scrittura di *Jésus et Israël*, e la partecipazione alla fondazione dell'Amitié Judéo-Chrétienne. Questo però non si può definire "un ribaltamento etico" come è stato detto. Le lettere dalle trincee della prima guerra mondiale ci fanno abbondantemente capire che la sua etica, una forte etica laica, era già stabilita dalla giovinezza, il suo senso di appartenenza al popolo ebraico pure, benché nel modo laico e originale che abbiamo visto. Dunque la sua lotta per la difesa dell'ebraismo non nasce da un'intima trasformazione, né dal riconoscimento, nel dolore, della sua identità ebraica, né da un dovere di solidarietà col suo popolo. C'era qualcosa di più nella sua ricerca della verità, qualcosa di sacro, e questo prima ancora che le persecuzioni si abbattessero sulla sua stessa famiglia. La sua non è semplice ostinazione a ricercare la verità, non è quella che Jules Isaac stesso chiama la *«malattia professionale, l'ipertrofia del senso critico»* che colpisce lo storico, ma è un urgente dovere morale che lo spinge, come dice in una

lettera molto più tarda a F.Lovsky, un pastore protestante (16 dicembre 1947): «*Per parte mia, mi sono dato - o mi è stato dato - come compito di far breccia nel muro di pregiudizi che ci separa, di attaccare e abbattere, se possibile, l'ostacolo di una tradizione secolare e micidiale*». Un compito che lo supera, in un certo senso, che forse non ha scelto lui, ma che è stabilito per lui. Se poi fu questo ultimo eroico impegno che gli diede la forza di sopravvivere alla lacerazione della sua famiglia e della sua anima, ciò non significa che, senza la sua grande tragedia personale, non avrebbe messo ugualmente se stesso, anche se vecchio e malato, al servizio della storia e dell'umanità.

Giovanna Fuschini